

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni
Zenshin roku – Caso 50

Il migliore dei mondi

Un discepolo chiese: “Un filosofo ha detto che secondo gli ottimisti questo è il miglior mondo possibile (*o mangi questa minestra o salti questa finestra*). Per il pessimista, purtroppo è vero (*non si può scappare su un altro pianeta*). Lei afferma che il mondo è perfetto così com’è. Anche lei è un ottimista? (*magari è solo di bocca buona*)”. Il maestro rispose: “Il caos è vicino di Dio (*quando entra in gioco Lui non si sa mai dove s’arriva*), ma all’inferno regna l’ordine perfetto (*come ad Auschwitz?*)”.

*La perfezione dovrebbe stare
dalle parti di Dio.
Ma chi può dire che Dio
ha bisogno della perfezione?*

* * * * *

Lo spunto per questo koan viene da una celebre affermazione di Leibniz secondo la quale, alla fine dei conti, il mondo nel quale ci è capitato di vivere è il migliore dei mondi possibili; chi l’ha creato, per lui il Dio cristiano, aveva infinite opzioni e sicuramente ha scelto quello con il massimo bene, o comunque, quello che presentava il miglior bilanciamento (possibile) tra bene e male. Dice il filosofo tedesco:

Dalla perfezione suprema di Dio deriva che, creando l’Universo, ha scelto il miglior piano possibile, nel quale la più grande varietà (possibile) è congiunta con il massimo ordine (possibile). [...] E ciò perché, nell’intelletto divino, in proporzione alle loro perfezioni, tutti i possibili [enti] pretendono [aspirano] all’esistenza; il risultato di tutte queste pretese deve essere il mondo attuale, il più perfetto possibile. Senza di ciò non sarebbe possibile rendere ragione perché le cose siano accadute così e non altrimenti.

Ora questa suprema saggezza [di Dio], congiunta a una bontà che non è meno infinita di quella, non poteva mancare di scegliere il meglio. Infatti, come un male minore è una specie di bene, così un bene minore è una specie di male, se agisce come un ostacolo per un bene maggiore, e nelle azioni di Dio vi sarebbe qualche cosa da correggere, se Egli aveva la possibilità di far meglio. E come nelle matematiche, quando non vi è né un massimo né un minimo, nulla cioè di distinto, tutto accade in modo uguale; o quando ciò non è possibile, non accade nulla; allo stesso modo si può dire della saggezza perfetta, che è regolata non meno delle matematiche, che se non vi fosse il migliore (optimum) fra tutti i mondi possibili, Dio non ne avrebbe prodotto alcuno.

Io intendo per Mondo la serie e la connessione di tutte le cose esistenti, affinché non si dica che parecchi mondi potevano esistere in tempi e in luoghi differenti. Infatti, bisogna contarli tutti insieme come un mondo o, se si preferisce, come un Universo. E quando si riempissero tutti i tempi e tutti i luoghi rimarrebbe sempre vero che si sarebbe potuto riempirli in una infinità di modi e che vi sarebbe una infinità di mondi possibili, fra i quali bisogna che Dio abbia scelto il migliore, perché egli non fa nulla senza agire secondo la ragione suprema.

Nell’ampia riflessione c’è un punto interessante quando prova a rispondere alla domanda più semplice e naturale: perché non è stato possibile per Dio creare un mondo senza il male, senza il dolore? Ecco cosa dice:

Qualche avversario, non potendo rispondere a questo argomento, risponderà forse alla conclusione con un argomento contrario, sostenendo che il mondo sarebbe potuto essere senza il peccato e senza il dolore; ma io nego che allora sarebbe stato il migliore. Perché bisogna riflettere che tutto è connesso in ciascuno dei mondi possibili: l’Universo, qualunque fosse per essere, è tutto d’un pezzo, come un Oceano; il minimo movimento estende il suo effetto a qualunque distanza, di modo che Dio ha tutto regolato in anticipo e una volta per tutte, avendo previsto le preghiere, le buone e le cattive azioni e tutto il resto, e ciascuna cosa ha contribuito idealmente, prima della sua esistenza, alla decisione che fu presa sull’esistenza di tutte le cose. Di modo che nulla può essere cambiato nell’Universo (come accade in un numero) tranne la sua esistenza o, se si preferisce, la sua individualità numerica. Così se il più piccolo male che accade nel mondo, non accadesse, non sarebbe più questo mondo, che tutto sommato e soppesato, è apparso il migliore al Creatore che l’ha scelto.

Per la nostra esperienza, che è poi quella del Buddha e dei Maestri Zen che gli sono succeduti fino ad oggi, le cose stanno diversamente. Vivere è dolore, così afferma la prima nobile Verità; il dolore è intrinseco al vivere perché ogni essere è preda sia della brama sia dell’attaccamento alle cose, ed è quindi inesorabilmente destinato alla sofferenza: l’eterno mutamento, la suprema legge dell’impermanenza, non dà scampo.

Percorrere la Via è la *medicina* a questa malattia originaria; esser capaci di vivere, accettabilmente bene, non liberi *dal* dolore ma liberi *nel* dolore; fare esperienza della vita *nel* dolore, *sentire* (che non è pensare) che quando il caso, il destino, il progetto del Dio di Leibniz, ci mette di fronte alla sofferenza, specialmente quella innocente, anche *quella* è vita, piena e misteriosa come quando siamo di fronte al bene.

Nel koan il discepolo provoca il Maestro dicendogli che lui, avendo dichiarato che il mondo è perfetto così com'è, è un ottimista non molto diverso da Leibniz. Il Maestro se ne esce con una risposta piuttosto oscura: "Il caos è vicino di Dio ma all'inferno regna l'ordine perfetto (la voce chiosa: *come ad Auschwitz?*)".

Qui si vuol dire (forse) che è un po' come negli stati totalitari, dei quali non si può valutare il grado di libertà sulla base di come si mostrano le piazze, in quanto nelle piazze tutto è perfettamente funzionante, non ci sono quasi mai tensioni perché la polizia è ovunque; la misura va fatta con altri parametri (sentire che dice, o bisbiglia, la gente al mercato, o dentro casa, come vengono trattate le donne, i vecchi, i bambini, ecc.).

Per vedere l'*orma* di Dio (o della Natura di Buddha, o della Sola e Unica mente dell'Universo, ecc.) bisogna scendere nel caos, nel disordine. Sentiamo le parole di Taino:

E poi riuscire a vedere Dio nel caos è più semplice, si potrebbe dire, perché se non si vede Dio nel caos dove lo vuoi vedere? Non è che non si possa vedere in tutte le altre situazioni, ma se noi viviamo nel caos e in questo caos, cioè la nostra esistenza, non riusciamo a vedere Dio, vivremo in un modo che non vale la pena di essere vissuto. Perché se in ogni passo che si compie nel caos quotidiano si riesce a scorgere Dio, si potrebbe dire che ce la stiamo godendo, come chi è sul palcoscenico e si gode la propria parte. Recita quel che c'è da recitare e se la gode, come chi suona e chiunque sia preso da quanto sta facendo. Se si vede Dio nel caos non ci sarà bisogno di andare a cercare la perfezione, perché la perfezione c'è già a ogni passo, in ogni respiro.

Il Buddha era un pragmatico; a tutte le domande fondamentali che ci assillano da sempre (da dove veniamo, dove andiamo, ecc.) non ha mai risposto se non con un nobile silenzio. Il suo comportamento risponde alla convinzione che ai fini del vivere liberi nel dolore queste domande sono del tutto inutili (e lo rappresentò con la storia della freccia).

Più o meno a metà della pratica tradizionale, si incontra il koan di Unmon "Ogni giorno è un buon giorno"; un koan fondamentale che rappresenta una sorta di confine, superato il quale si "immerge" lo Zen nella vita quotidiana. Per superarlo, il discepolo deve essere capace di portare in quel piccolo teatro della vita che è il sanzen sia le rose e sia le spine, dimostrando che attraverso la comprensione della propria vera natura (MU) si può vivere con consapevolezza, con presenza, con distacco, e insieme con empatia, sia il giorno delle spine sia il giorno delle rose.